

temi d'oggi

Le coalizioni non governano e la politica va in crisi

Giorgio Tonini

Le elezioni amministrative hanno segnato un vistoso, generalizzato arretramento del centrosinistra in tutto il Paese e, sia pure indirettamente, hanno in tal modo confermato la caduta verticale del consenso al governo, da tempo registrata dai sondaggi. L'Unione può consolarsi evidenziando la conferma di due tendenze ormai consolidate nel sistema politico italiano: la sconfitta alle amministrative sembra un prezzo che in Italia ogni coalizione di governo deve pagare; e la sconfitta è sempre il prodotto dell'astensione dei propri elettori, evidentemente delusi nelle aspettative di cambiamento riposte nel governo, piuttosto che del travaso di consensi verso l'altro schieramento. Come consolazioni valgono poco: se è vero, infatti, che anche il governo Berlusconi, nella scorsa legislatura, aveva perso tutte le consultazioni amministrative, è altrettanto vero che quei risultati, che pure ebbero un effetto destabilizzante, poterono essere assorbiti da una maggioranza parlamentare che godeva di cento voti di scarto alla Camera e di cinquanta al Senato, assai meglio di quanto è presumibile riesca a fare la risicatisima maggioranza attuale. La "porcata" di Calderoli, la legge elettorale proporzionale, oltretutto senza premio di maggioranza al Senato, sta facendo egregiamente il suo dovere.

Valgono assai più, quelle due tendenze, come dato di analisi, in quanto confermano l'incapacità strutturale del bipolarismo italiano di aprire cicli di governo duraturi e di superare l'attuale, critica versione fibrillatoria dell'alternan-

za, per la quale chi vince alle politiche comincia da subito a perdere consensi; perde tutte le tornate amministrative, tracolla nelle regionali e arriva esausto alle politiche successive. A quel punto, il proprio elettorato si risveglia, avverte il pericolo non tanto di perdere il governo del Paese, quanto di vedere il ritorno al governo della coalizione "nemica", e torna a mobilitarsi alla grande. E tuttavia, la differenza di slancio con la lunga rincorsa della coalizione di opposizione rende il pur spettacolare recupero finale capace di ridurre, ma non di capovolgere, il divario accumulato. Così è accaduto nel 2001, così nel 2006, così sta cominciando a succedere in questa legislatura.

Per configurazione delle coalizioni e del loro rapporto con i rispettivi elettorati, il bipolarismo italiano presenta dunque la singolare caratteristica di essere un bipolarismo tra coalizioni "di opposizione" e non "di governo". Coalizioni che danno ciascuna il meglio di sé quando si tratti di chiamare a raccolta il massimo dell'elettorato disponibile "contro" il governo in carica (espressione della coalizione alternativa), così come quando si tratti di sommare tutte le domande, le inquietudini, i bisogni e i desideri che percorrono la società. Coalizioni che faticano invece a reggere il peso del governo e lo sforzo, che esso inevitabilmente implica, della selezione delle priorità e della assunzione delle compatibilità. Sotto la pressione del governo, alla quale giungono di fatto impreparate, sia nel personale politico che nelle aspettative dell'eletto-

rato, entrambe le coalizioni finiscono per perdere i consensi accumulati dall'opposizione: o almeno di vedere ritirarsi gran parte del loro elettorato verso l'astensione, il disimpegno, la delusione, la sfiducia.

Stante questa configurazione delle coalizioni, appare più che spiegabile il basso rendimento del sistema politico italiano, che risulta in grado di affrontare con la necessaria energia e determinazione i problemi del Paese, solo (e neppure sempre) quando essi si presentino con le caratteristiche dell'emergenza non più rinviabile. Come uno studente mediocre, l'Italia è in grado di esprimere coesione politica e concentrazione decisionale solo quando si tratti di evitare il peggio, quasi mai per raggiungere traguardi di eccellenza. E la politica, dal canto suo, quasi sempre preferisce assecondare questa deriva accidiosa, anziché provocare la società italiana ad esprimere se stessa al meglio (come sistema, non come individui o gruppi, ove gli italiani sanno raggiungere primati mondiali). Ricevendone in cambio, da parte del Paese, come accade ad ogni maestro poco esigente, disistima se non disprezzo.

Affondano qui, a mio modo di vedere, le radici più profonde della cosiddetta antipolitica, che trae alimento, senza dubbio, dall'intollerabile estensione quantitativa del ceto politico, che rende ancor meno sopportabili i privilegi oligarchici dei quali esso gode, ma che trova la sua vera motivazione nel divario tra costo della politica e suo rendimento, in termini di qualità del governo del Paese. Un divario che talvolta finisce per tradursi in una somma negativa, quando dal costo della politica neppure si detrae il modesto beneficio, ma addirittura si è costretti ad aggiungere il danno che la cattiva politica produce.

Illuminante, sotto questo profilo, la vicenda dei rapporti tra politica e sistema bancario. Nella quale non riveste alcun interesse particolare (se non come dato di costume politico, certamente non edificante) il vasto repertorio di telefonate private (e prive di alcuna rilevanza giudiziaria) arbitrariamente e violentemente gettato in pasto all'opinione pubblica. E

invece interessa (e molto) quanto emerge con chiarezza dalla vicenda giudiziaria e che ancor prima era già chiaro, almeno nelle sue linee essenziali (e da qualcuno denunciato, penso in particolare a Enrico Morando e ai liberal ds), nel dibattito politico apertosi due anni fa, al tempo della tentata operazione Unipol-Bnl. Mi riferisco alla sconcertante subalternità di gran parte del vertice politico di entrambe le coalizioni alla visione protezionistica e dirigistica dell'allora governatore di Bankitalia, Antonio Fazio: una visione che pretendeva di difendere l'italianità del sistema bancario isolandolo e proteggendolo dalla competizione europea e mondiale; una visione che pretendeva di affermare il primato della politica sull'economia (e più precisamente sulla finanza), impedendo a quest'ultima di crescere, quasi disperando nella possibilità per la politica di non finire schiacciata da una finanza di dimensioni europee. Insomma, la politica pretendeva (o accettava di subire la pretesa) di ridurre il sistema bancario italiano a un mercato domestico, nel quale affermare le proprie aree di influenza. Una variazione sul tema della "prepotenza impotente" che strutturalmente contraddistingue la politica italiana, dal dopoguerra ad oggi assai più preoccupata di affermare il proprio "potere di nomina", che di esprimere un effettivo "potere di indirizzo". Per inciso, non è privo di interesse rilevare come nel caso della sinistra la vicenda evidenzia una subalternità aggravata dalla marginalità che la sinistra stessa avrebbe registrato nello stesso potere di nomina, che avrebbe invece di gran lunga premiato il sistema berlusconiano, se è vero che la grande spartizione ipotizzata da Fazio avrebbe regalato il Nord (*Corriere della sera* compreso) all'area di influenza della Cdl e il Centro, con Bnl-Unipol-Mps e la catena Riffeser, alla sinistra.

Né la Cdl, né la sinistra, davanti a Fazio, si sono sognate di far valere il "potere di indirizzo" della politica: un potere che avrebbe dovuto contestare alle fondamenta la logica protezionistico-spartitoria del governatore, che stava rischiando di portare alla marginalità in Europa e nel mondo il sistema finanziario italiano, con danni inestimabili per l'interesse nazionale. Entrambe hanno svenduto quel potere, il vero potere della politica, quello che le conferisce autorità, quello che è sua precisa responsabilità esercitare, pur di conservare e accrescere il potere di occupazione, quello autoreferenziale e come tale screditato e screditante, agli occhi del Paese: quello dal quale la politica dovrebbe guardarsi come dalla peste. Qui sta la gravità, tutta politica, di quanto è avvenuto nella vicenda Fazio-Fiorani-Ricucci-Consorte. Una gravità politica che è anche etica: di quell'etica che è parte integrante della politica, della concezione di essa che si nutre e per la quale ci si batte; come avrebbe detto Max Weber, della sua stessa «professionalità». Senza la quale la politica è ridotta, per l'appunto, ad impotente prepotenza, a professionismo senza professionalità, e come tale è avvertita e giudicata dal Paese.

Del resto, al Paese hanno parlato i fatti: liberato dalle pastoie protezionistiche e spartitorie, grazie all'avvento del nuovo governatore, Mario Draghi, imposto dal presidente Ciampi a un sistema politico screditato, il sistema bancario italiano è tornato a respirare e si è risollevato, quasi di scatto, come un pino liberato dal peso della neve. E ora due maxigruppi italiani, figli di matrimoni che prima un don

Rodrigo circondato dai suoi bravi aveva disposto non s'avessero da fare, "né domani né mai", sono ai primi posti della classifica delle banche europee e mondiali. Dinanzi a un così eloquente epilogo, di una vicenda nella quale la politica ha ridotto se stessa a costo parassitario che ha rischiato di essere letale per il sistema economico-finanziario italiano, è difficile invocare il complotto antipolitico dei "poteri forti": la politica ha fatto tutto da sola, lei stessa è stata, prima e più di chiunque altro, "antipolitica".

E a ben vedere, c'è un nesso forte e stringente tra la natura "di opposizione", assai più che "di governo", che la coalizione di centrosinistra sta evidenziando in questi mesi, e i cedimenti che, dall'opposizione, essa ha mostrato alla logica dell'occupazione. Cultura di opposizione e cultura di occupazione non sono in effetti che due facce della stessa subaltermità, figlia di una lunga estraneità alla cultura e alla pratica del governare. Governare significa scegliere, sulla base di priorità definite nell'ambito delle compatibilità. La logica opposizione-occupazione pretende invece di conciliare l'inconciliabile, ovvero l'esercizio del potere, senza la responsabilità della scelta e senza la fatica che comporta costruire attorno ad essa il necessario consenso.

Il problema gigantesco che abbiamo dinanzi è allora come riuscire a liberare la politica dall'antipolitica, dalla prepotenza impotente, dal professionismo senza professionalità, dall'avvilente e silente primato del potere di nomina su quello di indirizzo, dal nefasto binomio opposizione-occupazione. Forse è ingeneroso e perfino ingenuo caricare un compito così immane sulle fragili spalle di un nascituro, qual è il Partito democratico. E tuttavia, a cosa ci serve un partito che voglia essere "nuovo" (e non l'ennesimo nuovo partito), se non al riscatto della politica, alla riaffermazione del suo primato, non in nome dell'occupazione oligarchica e parassitaria della società, ma del governo del Paese?

In effetti, è bastato decidere, come non si poteva non decidere, di affidare la fondazione del nuovo partito a un processo dal basso, che veda la partecipazione di massa dei cittadini-elettori e consegnare nelle loro mani l'elezione del primo segretario politico del nuovo partito, perché la scelta della personalità alla quale affidare la direzione di questo processo sia caduta, in modo pressoché unanime, su Walter Veltroni. Il sindaco di Roma è infatti la personalità del centrosinistra che in questi anni è stata, per virtù e fortuna insieme, più lontana sia dalla vicenda dell'opposizione che non ha posto le basi di un vero governare (avendo egli invece governato la più grande città d'Italia), sia da quella dell'occupazione, essendo egli rimasto estraneo alla vicenda banche-politica e avendo fatto del richiamo alla "buona politica" il tratto principale del suo magistero civile.

Ora Veltroni dovrà guardarsi da un solo, grande pericolo: l'ambiguità che potrebbe connotare il plebiscitario consenso del quale godrà, in una chiave che potrebbe rivelarsi di tipo unanimistico-emergenziale. Solo se saprà investire il grande capitale di consenso di cui gode, in una battaglia politica che annunci, per dirla col Romano Prodi del '95, che è arrivato «il tempo delle scelte», Veltroni riuscirà a dare basi solide alla sua leadership. E, quel che più conta, al Partito democratico. ■

L'onesto Travaglio

Marco Travaglio è uno di quei giornalisti con cui non è possibile una polemica civile perché divide persone in due categorie. La prima: quelli che la pensano come lui sono onesti, antimafiosi, si battono per la legalità. La seconda: quelli che non la pensano come lui sono disonesti, corrotti o amici dei corrotti, mafiosi o amici dei mafiosi e sempre fuori della legalità.

Nei giorni scorsi in uno dei suoi scritti che quotidianamente appaiono sull'"Unità" ha ripreso la polemica nei confronti di coloro che sostennero la legge che innalzava l'età per concorrere a procuratore col fine di dichiarato di sbarrare la strada a Giancarlo Caselli, il quale legittimamente aspirava a sostituire Vigna alla Procura nazionale antimafia. Nell'arruffata polemica si faceva, in forma volutamente contorta, il nome di Macaluso, insieme a Ferrara e Jannuzzi per i giudizi dati sul processo Andreotti. Questi giudizi – così sostiene il nostro Torquemada – venivano usati da chi imbastiva quella legge mascalzonesca.

Quando Macaluso, in risposta a questa ricostruzione, con una lettera all'"Unità" riprendeva il giudizio espresso su questa rivista nel numero dell'agosto 2005, sulla legge e sulla maggioranza che l'aveva voluta, sul relatore Bobbio, ex-magistrato e senatore di An, la risposta del Travaglio è stata più vergognosa dell'articolo.

Infatti il Travaglio continua ad arrampicarsi sugli specchi dicendo: «Io non ho mai scritto che Macaluso abbia sostenuto la legge anti-Caselli: so benissimo che è vero il contrario. Ho scritto che, insieme ai suoi amici, Jannuzzi e Ferrara, ha sostenuto per anni la tesi dell'"assoluzione" di Andreotti e delle inopportunità di processarlo penalmente, anziché soltanto politicamente».

Scusate, che cazzo c'entra questa opinione sul processo Andreotti con la legge vergogna fatta dai berlusconiani? Nulla. Serviva solo a dire che quei poveretti berlusconiani ingenui che fecero la legge vennero influenzati dal giudizio di Macaluso sul processo Andreotti. E ancora una volta si dice che chi critica un'iniziativa giudiziaria di Caselli si mette a servizio – certo "oggettivamente" – o della mafia o dei nemici berlusconiani dello stesso Caselli. Si può essere intellettualmente più disonesti di così?